

Avanti! del 22.10.89

Rino Formica *

E IL FASCISMO DECRETO': COMINCIAMO CON GIUSEPPE DI VAGNO

Aveva appena 32 anni quando lo assassinarono per le sue idee riformiste e per la sua azione concreta in favore dei lavoratori e delle classi emarginate.

Ma la sua figura e il suo insegnamento non appartengono al passato e alla retorica: restano tutt'ora validi nel sostenere il cammino del PSI e nel costruire il risanamento dello Stato.

Cade quest'anno il centenario della nascita di Giuseppe Di Vagno.

Siamo qui a commemorarlo non avendo avuto, la gran parte di noi, la gioia di conoscerlo questo nostro compagno, esempio di tolleranza e di umanità, assassinato il 24 settembre del 1921, a Mola di Bari, da una squadraccia fascista.

Aveva 32 anni, era nel fiore della giovinezza, andava maturando grandi idee che accompagnava con azione quotidiana.

La sua sposa era in attesa di dargli un figlio, che non ha conosciuto il padre. Questo figlio ne porta il nome ed è qui tra noi che lo salutiamo con affetto, essendogli vicini in questa giornata densa di ricordi e di emozioni, che son parte della nostra memoria storica e alimento della nostra coscienza politica.

Giuseppe Di Vagno fu il primo parlamentare martire del fascismo, antesignano nella lotta e nel sacrificio. Tre anni più tardi, nel 1924, il fascismo compì un altro orrendo delitto, l'assassinio di Giacomo Matteotti, anch'egli parlamentare socialista. Dopo, calò definitivamente il sipario dello Stato liberale, fu stroncata l'ascesa del movimento socialista, arrestato il processo di emancipazione delle plebi e dei lavoratori, nel trionfo del conservatorismo e della *reazione* che, sull'onda del regime, andavano innervandosi nella società e nelle strutture pubbliche. Per assistere alla caduta del fascismo bisogna aspettare più di venti anni. Per risanare lo Stato dalla degenerazione di potere lottiamo ancora.

Ho posto la figura di Giuseppe Di Vagno accanto a quella di Giacomo Matteotti per dare subito l'idea della collocazione nazionale e della dimensione politica che sono proprio del martire di Conversano e rompere l'argine regionale in cui è stata spesso ristretta la sua figura e la sua iniziativa.

Qualcuno potrebbe chiedersi, per un momento, che senso abbia ricordare fatti così lontani, fuori dal dibattito e dall'interesse stesso delle generazioni attuali. La risposta che dobbiamo dare va cercata fuori dalla retorica e lontana dal vittimismo; Individuata nelle realizzazioni compiute e nei valori politici che da quegli aventi sono scaturiti. Mano

mano che trascorrono gli anni avvertiamo un inaridirsi della cultura che impedisce alla nostra società civile di avere chiari orientamenti. Liquidare o ignorare, come avviene nella scuola italiana oggi, interi periodi della storia, perché tuttora compromettenti o fastidiosi, non giova ad alcuno. Dobbiamo quindi cogliere ogni occasione utile non per rifare la storia, ma per interpretarla in chiave oggettiva.

In questo modo, Giuseppe Di Vagno appare non solo come il protagonista di una fase di forte conflitto sociale in un'area limitata di interessi locali, ma piuttosto come il campione di un movimento di emancipazione che agisce senza confini di spazio o limiti di tempo. La sua figura è il prodotto di una cultura conquistata nella ricerca accademica e nella sperimentazione pratica, di una forza morale che si pone al servizio di un'idea e la persegue e la persegue con una fede che non conosce tentennamenti e non indietreggia.

Era nato in una famiglia di modeste condizioni, proprietario di un poco di terra sufficiente appena a sopravvivere sudandoci sopra da mane a sera. Qualcosa di più importante rappresentò l'apertura mentale dei genitori che consentirono ai suoi studi, al ginnasio, al liceo e poi a Roma, all'Università della Sapienza.

Nei rari libri raccolte testimonianze l'interesse che il giovane coltivava per le questioni sociali, la sua abilità ad interpretare la storia e cogliere il significato degli avvenimenti nazionali ed internazionali che si susseguivano in quegli anni e, soprattutto, la sua grande capacità a tradurli in prassi quotidiana adattandoli alle situazioni con le quali veniva a contatto. Di modo che il suo schierarsi nel movimento socialista rappresenta l'approdo naturale di un processo culturale e politico.

Di Vagno è, dunque, uno dei punti di congiunzione più alti della politica italiana, allorché la questione meridionale viene posta nei suoi termini, nazionali e, all'interno di essa, il problema dei diseredati del Mezzogiorno, delle plebi urbane e delle masse bracciantili trova posto a fianco delle lotte operaie del nord per l'orario di lavoro, il salario e l'assistenza.

Tornato in Puglia al termine degli studi universitari, Giuseppe Di Vagno non esitò a battersi contro quanto continuava ad agire da freno allo sviluppo del Sud: la burocrazia delle Amministrazioni locali, l'assenteismo della classe dirigente e, soprattutto, l'inerzia dei politici

Egli è figlio di una regione che già allora si presentava come terra sperimentazione politica nascente dal contrasto di forti interessi economici e grandi passioni sociali. Corrono i decenni successivi al compimento dell'unità nazionale, dalla metà degli anni Settanta fino alla soglia del primo conflitto mondiale. Sono gli anni in cui la Puglia è descritta come l'Irlanda d'Italia o come la nuova Emilia Romagna, a seconda che l'accento cada prevalentemente sugli aspetti della discrezione sociale o su quelli politici attinenti alla regione vista come laboratorio di trasformazione. Sta il fatto incontestabile delle condizioni disumane in cui versano le masse contadine e bracciantili.

La Commissione parlamentare di inchiesta sul brigantaggio individua che, su 375 briganti che si trovano il giorno 15 aprile 1853 passati alle carceri della provincia di Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei cosiddetti braccianti. La stessa commissione riconosce che la causa di ciò è da ricercare nel fatto che ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani ed ivi il numero dei proletari è grandissimo. E' in questa situazione che prende corpo il socialismo in Puglia, un movimento politico che, fin dagli albori, ha il pregio di agire come parte interna alla vicenda nazionale e contribuire ad un processo di integrazione assai difficile. L'iniziativa socialista muove, essenzialmente, lungo due direttrici: rimozione degli ostacoli di ordine di ordine economico e amministrativo e formazione di un mercato regionale della manodopera. Ciò avviene senza discapito per la specificità regionale ed anzi il movimento socialista contribuisce

più di ogni altra esperienza politica alla rottura dei vecchi equilibri.

I socialisti non partivano dall'anno zero. Venivano dall'esperienza e dalla crisi della 1.a Internazionale, dal distacco dell'anarchismo collettivista, promotore dell'impossibile rivoluzione che avrebbe dovuto scoppiare nel 1874, dal superamento del radicalismo repubblicano. Si formava così, anche in Puglia, il primo nucleo del Partito dei lavoratori italiani, avviando il movimento socialista moderno.

A Genova, nel 1892, al congresso costituito dal partito socialista, accanto al romagnolo Andrea Costa, ai milanesi Lazzari e Turati, è il pugliese Guglielmo Schiralli di Corato che, nel febbraio successivo, da vita con altri compagni alla federazione socialista pugliese. La federazione celebra il primo congresso nell'estate del '93 a Molfetta. Vi partecipano uomini destinati ad avere un ruolo di primo piano nella storia del movimento operaio: Giovanni Coltella di Bitetto, Carlo Musacchio di Gravina, Antonio Fronza di Gallipoli, Giovanni Ancona Martucci di Bitonto, oltre a Guglielmo Schiralli.

Il corso socialista diviene via via più vigoroso. Nel 1901, alle elezioni suppletive, la Puglia invia per la prima volta un suo rappresentante alla Camera dei Deputati, Nicola Barbato eletto nel collegio di Corato.

Nel 1913 la Puglia conta 218 leghe di lavoratori, con 88 mila iscritti. Le sole leghe bracciantili, nella regione, superano i 65 mila soci. A Cerignola, gli iscritti sono più di diecimila e il circolo giovanile socialista conta mille soci. Sono anni di agitazioni, di lotta, di dure repressioni, di eccidi di lavoratori: Candela nel 1802, Calmiera nel 1906, Bari nel 1910. ma il movimento cresce, forte anche di nuove esperienze, come quella del riformismo a livello municipale di cui è protagonista Gaetano Salvemini a Molfetta.

Nel 1910, dopo l'eccidio di Bari, il segretario Oddino Morgari, riunisce la direzione socialista in Puglia per dimostrare che il partito considera il movimento pugliese una delle aree nevralgiche del proletariato italiano. Al congresso di Reggio Emilia, nel 1912, vince il gruppo rivoluzionario, sconfigge i riformisti. Anche in Puglia vi è frattura. Sono gli anni della formazione politica di Giuseppe Di Vagno che, terminati gli studi universitari, torna in Puglia nel 1912.

Il giovane avvocato di Conversano è portatore di moderne idee di emancipazione. Le sue conversazioni con i vecchi compagni di ginnasio e con gli amici infervorano gli animi. In breve, diviene uno dei maggiori ideatori delle lotte contadine in Puglia: dirige gli scioperi, organizza l'occupazione dei latifondi, promuove la difesa gratuita dei braccianti incriminati. Egli misura direttamente la grande contraddizione in cui vive il movimento dei lavoratori in terra di Puglia, dovuta al contrasto fra il forte sviluppo delle organizzazioni operaie e contadine e un ambiente politico refrattario a riceverlo, venato com'è da una forte carica reazionaria.

Durante alcuni giorni di sosta a Conversano, con l'aiuto di due amici, Di Vagno rovista tra le carte del Comune ed elabora un censimento di tutti gli stabili adibiti ad abitazione. Risulta che vi sono famiglie di sette-otto persone in una sola stanza senza servizi o interi nuclei famigliari che vivono in un unico locale insieme agli animali domestici. In compenso le famiglie ricche dispongono di interi palazzi, in gran parte disabitati. Egli si rafforza altresì nella convinzione che occorre rovesciare il sistema di potere esistente, dove poche famiglie si alternano al governo delle municipalità e se ne servono per accrescere le loro ricchezze a danno dei diseredati.

Per Giuseppe Di Vagno tutto il popolo è umanità e, dunque, è per il popolo che occorre impegnarsi. Così si getta nella mischia. Nel 1914, in occasione del rinnovo dell'amministrazione comunale la sua foga oratoria è inarrestabile. "Sono ladri del pubblico denaro", grida nei comizi, citando dati e fatti inoppugnabili e riuscendo infine a rovesciare una situazione che sembrava impossibile.

Le sirene cantano in ogni tempo le lusinghe degli accomodamenti quelli che oggi

usiamo chiamare pratiche spartitorie del potere. Di Vagno volge altrove l'attenzione, comprende la necessità del ricambio e, dunque, conduce una lotta aperta alle oligarchie imperanti per sostituirle con le fasce più vive, per dare dignità al popolo e instaurare una vera democrazia. A furor di popolo è imposto come candidato ed eletto al consiglio provinciale di Bari. La notizia desta meraviglia persino nel partito, poiché a Conversano non vi è sezione socialista. Sarà Giuseppe Di Vagno ad inaugurarla di lì a pochi mesi iniziando così la sua milizia attiva nelle file socialiste.

Cominciano così le minacce, a mano armata, persino durante le sedute del consiglio provinciale.

Sul piano del partito si pone intanto un problema di quadri dirigenti, di scelte del loro impiego: o nelle amministrazioni pubbliche o nell'organizzazione politica. L'idea sarebbe di privilegiare la struttura, ma si comprende l'importanza della presenza amministrativa.

Contemporaneamente cova il germe della guerra. Poi, la grande bufera s'abbatte sull'Europa, distruggendola ed insanguinandola. Di Vagno costituisce un ente provinciale dei consumi per dare sostegno ai profughi invitando agli aiuti concreti rispetto al patriottismo parolajo. E' un'altra occasione di scontro e di minacce: i nazionalisti lo pongono all'indice, è la genesi del dramma che lo colpirà qualche anno più tardi.

La caratura politica del personaggio cresce senza soluzione di continuità nel divenire degli avvenimenti, che riesce a collegare e portare a sintesi politica. Si schiera contro la politica delle tariffe doganali, dietro le quali riconosce l'annidarsi del protezionismo a favore dell'industria del nord i cui interessi si saldano con quelli della grande proprietà terriera. I suoi strali si rivolgono allora contro le cause che agiscono da freno allo sviluppo del Mezzogiorno: la burocrazia delle amministrazioni locali, l'assenteismo della classe dirigente, l'inerzia dei politici. La sua concezione politica rimane limpida anche quando, nel 1919, la prospettiva del partito è appannata dal massimalismo. Di Vagno resta un convinto rinnovatore, rifugge l'illusione comunista, privilegiando il pragmatismo riformista rispetto all'ideologia. Con Turati, è tra i precursori del riformismo moderno.

Il 15 maggio del 1921 con i socialisti additati come i nemici del combattentismo, ormai nel pieno dell'assalto allo Stato e sotto l'incalzare della violenza squadrista, Di Vagno è eletto deputato alla Camera nel collegio Bari-Foggia. La violenza aumenta. Le squadracce nere colpiscono ovunque indisturbate, coperte ed aiutate da chi dovrebbe tutelare l'ordine. Di Vagno è consapevole che la sua condanna è stata decretata. Anziché ritrarsi, dà sfogo a tutta la sua indole umanitaria, consacrandosi alla causa meridionale, delle plebi e dei braccianti, vissuta come una grande e ineluttabile questione morale. In treno si reca al tragico appuntamento del 24 settembre del 1921 a Mola di Bari. Un compagno lo avverte che la sua sorte è segnata e lo invita a tornare indietro. Di Vagno prosegue. Prima di iniziare il suo comizio, legge un brano da un discorso di Abramo Lincoln: "La probabilità che noi possiamo cadere nella lotta non deve scoraggiarci dal sostenere una causa che noi crediamo giusta".

Poco più tardi resterà sul selciato, colpito a morte da un manipolo di mazzieri. A 32 anni. Spirerà all'indomani. Il processo ai suoi assassini è celebrato 26 anni più tardi nel 1947, a fascismo battuto, presso la Corte di Assise di Potenza. "On. Signor Presidente della Corte di Assise di Potenza – scrive il figlio di Di Vagno – compio il dovere di comunicarle che mi sono deciso a non insistere nella costituzione di parte civile a suo tempo eseguita contro gli assassini di mio padre, dopo la morte di mia madre che seppi, superando l'angoscia e lo strazio proteggermi ed avviarmi alla vita ispirandomi alla memoria e al culto del nostro grande scomparso, sono rimasto solo di fronte a coloro che a me ed ai miei hanno recato il più grande dolore. Come figlio sento di non poter

perdonare agli assassini di mio padre, come cittadino non posso indulgere verso chi pensò di soffocare nel sangue la libertà e tentò di contrastare con il delitto l'ascesa degli umili. Comprendo per altro che in questo processo, i cui riflessi tanta importanza hanno per la democrazia italiana, stonano le private passioni e che il giudizio deve essere affidato al popolo contro le cui libertà attraverso la soppressione di mio padre che la rivendicava, vollero agire i prevenuti e i loro mandanti; e resta il popolo del tutto libero di giudicare i suoi nemici secondo legge e giustizia”.

La vicenda umana di Peppino Di Vagno è riassunta in questi rapidi ricordi. Resta il suo valore politico che, finora, abbiamo individuato e apprezzato in parte davvero modesta. Io ritengo che alcune cose fondamentali debbano essere messe in evidenza tra i tanti insegnamenti che egli ci ha lasciato. E non parlo, qui, dei valori più generali come l'amore per la democrazia e l'abnegazione a sostegno delle lotte per la crescita dei ceti popolari. Piuttosto credo utile riflettere, e invitare a riflettere, su alcuni punti che di Di Vagno venne enucleando nell'arco della sua folgorante esistenza. Punti dei quali a me sembra poter individuare elementi di congiunzione tra il nostro essere militanti socialisti e il nostro stare nella società civile moderna.

In primo luogo pongo la necessità di misuraci e di lottare contro la degenerazione del potere, di fronte alla sua tendenza a proliferare. Degenerazione di potere a troppi livelli e in troppe direzioni, tanto che ognuno può compilare la lista, senza bisogno di suggerimenti. Preoccupa che in questa degenerazione, sia rimasta invischiata parte delle rappresentanze politiche, fino ad operare come una forza trasversale. Le degenerazioni di potere delle grandi famiglie a livello municipale, che Peppino Di Vagno combatteva, si sono trasferite su altri piani. A volte rimanendo associate nelle forme familiari, più spesso dando vita a potenti **consorterie**

L'aspetto più allarmante è costituito dall'atteggiamento nei loro confronti. L'opinione pubblica è frastornata dal rimbalzare degli scandali, ma il riflusso senza misure al privato genera solo nuovi egoismi e rende più fragili le difese e induce i più deboli ad individuare gli spazi opportuni per inserirsi in questo sistema deviato.

Occorre individuare le forze disponibili ad avviare nuovo ragionamento attorno agli interessi generali, per coinvolgerle nei modi possibili nella costruzione di una società articolata dove vi sia equilibrio di poteri, spazi di crescita individuali e collettivi, capacità di respingere la repressione, forza per fermare i soprusi. Nella crisi delle ideologie ciò significa che dobbiamo porre al centro della nostra iniziativa politica la riscoperta di valori civili fondati sul rispetto dell'individuo. È possibile, avendo fortunatamente alle spalle il feticcio dell'egemonie di classe. Decisivo è anche il recupero e l'acquisizione di una effettiva capacità e non rinchiudersi nell'angustia degli interessi **campanilistici** a dispetto della parte e considerare piuttosto la vicenda politica, pur nei contrasti e nell'articolazione del confronto, in un ottica aperta. Anche qui, si tratta di una riflessione che ha valore generale, ma che dobbiamo vedere in primo luogo all'interno del nostro partito.

Uno degli insegnamenti di Giuseppe Di Vagno che ancora oggi conservano tutto il loro valore e la loro attualità è che, essendo in crisi le ideologie, al centro dell'iniziativa politica va posta la riscoperta di autentici valori civili fondati sul rispetto dell'individuo

Se la nostra ambizione è quella dichiarata di voler rappresentare il punto di riferimento del cambiamento politico, dobbiamo avere chiaro che non faremo molta strada con i vecchi metodi di gestione e di aggregazione del consenso. In questa verifica dobbiamo metterci tutti in discussione e tutti ne guadagneremo. Ciò non significa che dobbiamo rincorrere unità fittizia. Piuttosto esprimere volontà di confronto, di chiarimento, ricerca delle ragioni profonde della militanza socialista.

I socialisti nel secolo scorso parlavano della Puglia come area di sperimentazione.

Quest'idea, pur su piani diversi, è valida tuttora. Lo dimostra ciò che abbiamo realizzato negli anni più recenti. Dobbiamo tuttavia, evitare di cullarci sul fatto di rappresentare un laboratorio politico, ponendo piuttosto attenzione ai prodotti della nostra ricerca. C'è qui spazio per i vecchi militanti, ma più ancora per i giovani quadri che dobbiamo aiutare a crescere nel lavoro di organizzazione politica e nel lavoro di amministrazione pubblica. Una nuova leva di dirigenti socialisti, sana e capace.

Parlando dell'opportunità di una nuova leva di dirigenti, il pensiero corre alla necessità di considerare in termini attuali un'antica questione, quella che continuiamo a chiamare la questione "meridionale". Poniamo maggiore attenzione alle trasformazioni avvenute e a quelle in atto, guardando alla prospettiva più che al passato. Non vi è dubbio che restano vive molte cause dell'arretratezza del Mezzogiorno, ma è tempo di affrontarla modificando strutturalmente le politiche di intervento dello Stato. Guai a restare sul terreno dell'assistenzialismo, sarebbe riprodurre quel protezionismo contro il quale lottarono i nostri compagni all'inizio del secolo.

Disponiamo, oggi, di una grande forza che ci viene invidiata in Europa, costituita dai tanti giovani usciti dalle scuole e dalle università. Piuttosto diamo loro la possibilità di impegnarsi in una ricerca diretta a creare imprenditorialità autonoma. Non occorrono grandi sforzi finanziari, è sufficiente usare bene le risorse già disponibili, che si disperdono nei mille rivoli del clientelismo. Per altri versi torniamo così ad esprimere l'esigenza di una efficace azione contro la degenerazione del potere. Al compendio di queste spinte, incontriamo un problema costantemente presente in ogni iniziativa diretta al miglioramento delle condizioni umane, vale a dire la necessità di una lotta politica portatrice di una forte carica ideale.

Conosciamo tutti ciò che questo significa e i comportamenti pratici che richiede. Il costo, oggi, è quello di qualche privazione, che è spesso privazione del superfluo. A nessuno sono più richiesti sacrifici eroici. Ritengo che così potranno onorare le figure della storia del nostro movimento socialista. Gli umili che sono caduti sul cammino dell'affrancamento economico, delle libertà sociali, della democrazia. I grandi martiri, come Giuseppe Di Vagno, che sono stati di esempio alle generazioni che ci hanno preceduto e alla nostra. Operiamo per adeguare le strutture organizzative ai grandi appuntamenti che ci attendono, investiamo sui giovani che rappresentano la nostra continuità nel futuro.

Chi genera non muore!

** Formica ha anche commemorato Di Vagno a Conversano il 25 sett. 2002 nella sala Consiliare del Comune*